

S T O R I A D E L L A V A L L E S . M A R T I N O

- prof. D. Paolo Lunardon
2 ottobre 1981

Nel 1938 uno studioso di storia locale, il prof. D. Mario Tagliabue, intitolava così un suo articolo sull'«Eco di Bergamo»: «Una valle che, fisicamente, non è mai esistita». E non poteva cogliere meglio la caratteristica di questa zona occidentale della bergamasca, che può dirsi valle solo nel suo punto centrale, cioè a Pontida. Per il resto è più che altro una costiera, una costa degradante o, meglio ancora, come la chiamano a Pontida, una «riviera». I confini, dunque, sono incerti (ancor oggi la Comunità Montana della Val S. Martino non comprende il Comune di Ambivere, che, invece, storicamente, fu da sempre legato a Pontida), ma le sue vicende del passato sono state spesso oggetto di attenzione da parte di studiosi locali, per cui almeno da questo punto di vista, è assai conosciuta.

Non sembra cosa inutile soffermarsi un momento sull'origine del nome. Tutti son d'accordo, ormai, che fu una licenza poetica quella del Muzio quando scrisse: «Martia Vallis erat quae nunc Martinia fertur» (Theatrum): il dio Marte non c'entra per niente; infatti l'unica lapide pagana rinvenuta entro i confini della Valle riguarda la dea Diana. È ben vero che su, a Monte Marengo, c'è un luogo chiamato «Prà mars» ma in una pergamena del 1187 è detto «ad vallem marzidam», che è tutt'altra cosa. Comunque il primo accenno scritto del suo nome attuale lo abbiamo negli Statuti cittadini del 1331, che ricordano una «Vallis Sancti Martini» per designare solo la località di Somasca di Vercurago per distinguerla dalla Somasca «Vallis Pontide». È noto, poi, che la chiesa madre di Calolzio è dedicata a S. Martino e si sa di quanta devozione godesse questo Santo presso il popolo nel medioevo: è probabile quindi che qui la denominazione si sia estesa a tutta la Valle, tanto più che a Pontida vi erano i benedettini cluniacensi, i quali ebbero sempre una particolare devozione per S. Martino.

Possiamo, ora, suddividere i lineamenti storici in tre grandi tappe:

- 1) dall'antichità alla fine del medioevo e precisamente al 1454;
- 2) i tempi moderni;
- 3) dal 1859 ad oggi.

1 - PERIODO ANTICO.

Non credo valga la pena di soffermarsi sul periodo più remoto, giacché siamo più che altro nel campo delle ipotesi, più o meno ragionevoli, più o meno fondate. Con tutta probabilità la trafila dei popoli più antichi, prima dei romani, fu questa: liguri o umbri (orobi è un aggettivo, non nome proprio, cioè i viventi sulle montagne), etruschi, galli celti e infine galli cenomani (che, fra tutti, lasciarono le maggiori impronte, soprattutto nel linguaggio e in vari toponimi). Giova ricordare che la nostra Valle gravitò sempre su Bergamo, fin dalla fondazione di questa città e che l'Adda ebbe sempre compito di confine, a quest'epoca fra cenomani e insubri; inoltre è da ricordare la ferocezza e

lo spirito d'indipendenza che caratterizzò da sempre le popolazioni di questa zona di confine (o di emarginazione?). Nel IV secolo avanti Cristo ci furono aspre lotte fra le popolazioni galliche dell'alta Italia e Roma ne approfittò secondo il suo classico motto "divide et impera". Si fecero alleati i cenomani e i veneti, così vinsero i Boi e gli altri galli del centro Italia.

Un momento di rivalsea dei Galli fu la discesa di Annibale; ma dopo la ripresa della fortuna romana, con varie, lunghe, durissime battaglie, le ultime resistenze dei Galli furono fiaccate dal console Valerio, nei pressi di Milano, nel 196 avanti Cristo. Da allora la storia della bergamasca entra nella storia romana, soprattutto da quando Cesare, nel 49 a.C., concesse a tutti i traspadani la cittadinanza romana.

Verso la fine dell'impero romano cominciarono i guai anche per la regione bergamasca a causa delle invasioni barbariche: dalla prima di Alarico (proveniente dal Veneto) nel 402, a quelle degli Unni, dei Vandali, al dominio di Teodorico e finalmente dei Greci di Giustiniano nel 550, che diede un pò di respiro alle nostre terre.

Ricorda opportunamente il Belotti che un "pagus Martius" aveva forse la sua sede di fronte a Brivio, sulla sinistra dell'Adda, dove fu pure trovata un'urna cineraria colle parole "VITALIENI - RUSTICI - RUSTICUS".

Secondo il Mazzi risalirebbero all'epoca romana alcuni nomi, come quello di Cisano per Caesianum da Caesius (nome che ricorre nelle iscrizioni).

Di quest'epoca pure è la via militare romana che da Bergamo passava per il ponte di Almenno, giungeva a Cromlongo, Pontida, Cisano e poi, dal luogo ove ora sorge Villasola, piegava verso Brivio e di qui raggiungeva Como. Forse da questo fatto nacque la poetica interpretazione del nome di Pontida in "Pontis iter", via che conduce al ponte, appunto, di Brivio.

Sempre da quest'epoca, verso la fine del V secolo, data la prima presenza del cristianesimo in terra bergamasca, proveniente probabilmente dalla vicina Milano, ove esso era già penetrato a fondo; mentre l'episcopato bergomense avrà inizio poco meno di un secolo dopo. Si sa che in genere il cristianesimo si diffondeva assai più lentamente nella campagna e soprattutto fra le popolazioni mortanare, assai più restie ad accettare cambiamenti e novità. Tuttavia si può pensare che, dopo la conquista da parte dei Longobardi nel 569 e la loro conversione al cattolicesimo per opera di Teodolinda sulla fine del 590, a quell'epoca il cristianesimo avesse preso piede completamente su tutta la terra bergamasca. A poco a poco si formarono le "plebi" (plebes christianae) e la nostra Valle, almeno nella sua parte più orientale, appartenne alla plebania di Almenno.

Dopo un periodo abbastanza tormentato di dominio dei Longobardi per quasi due secoli, nel 774 Carlo Magno sconfisse Desiderio e occupò definitivamente la nostra regione. Con i Longobardi prima e i Franchi poi, si può dire che il contado di Bergamo assunse una configurazione abbastanza precisa, che rimase immutata ben oltre il mille, pur attraverso tante vicissitudini dei vari regni dei discendenti di Carlo Magno e dei loro vassalli. Il contado venne donato dagli imperatori tedeschi al vescovo di Bergamo ed infatti, in questo periodo, "non vi è, si può dire, angolo delle nostre valli, in cui non appaiano diritti esercitati da lui". L'autorità, però, era esercitata dal conte di Bergamo, ma a poco a poco prevalse quella del vescovo, tanto che i conti abbandonarono la città ritirandosi nel territorio; così contado e diocesi praticamente si identificarono. Accenno, qui, solo a uno dei vescovi di quest'epoca, il più famoso, Aganone (840-863), ma solo per ricordare una di quelle vere e proprie leggende, che si leggono ancora qua e là in libri e riviste anche serie. Si tratta della regina Teutperga, moglie ripudiata di Lota-

rio II di Lotaringia, che si sarebbe data alla vita spirituale a S.Egidio di Fontanella sotto la direzione di S.Alberto di Pontida e fondando un monastero di monache. (Addirittura il buon Calvi...) Niente di più falso l'accostamento con S.Alberto, morto nel 1095, e col monastero di Fontanella fondato nel 1080 dal medesimo santo!

Per quanto riguarda l'attività economica in tutto questo periodo, probabilmente si continuò sulla linea degli istituti longobardi, cioè in fondo col sistema curtense, perchè negli atti dell'epoca franca compaiono le corti, le "doaus culte", i massari, i servi, ecc. Praticamente nulla possiamo dire circa l'attività culturale in quest'epoca nella nostra valle, tranne che, avendo Carlo Magno dato un forte impulso alle sue popolazioni verso la cultura anche spicciola (per es., raccomandando a vescovi, monasteri e sacerdoti di aprire scuole per fanciulli anche nelle campagne), si siano sentiti in qualche modo gli effetti nelle nostre campagne bergamasche. Certo l'analfabetismo doveva imperare sovrano fuori delle città e di qualche famiglia cancelleresca!

Intanto compaiono nei documenti (pergamene) i nomi delle località che formeranno i nuclei abitati della nostra valle, quali, per es., Presate (806), Vercoriaco (814), Capriano (862), Calbo (886), Ambeveris (923), Gisiano (975), Careno (985).

Con la ripresa dopo il mille della vita, anche le vicende stesse assumono un aspetto e un contenuto vorrei dire più "umano", nel senso che, mentre nei secoli di ferro uomini e fatti hanno aspetti e caratteri talora di una ferocia e durezza veramente inumana e irrazionale, con l'epoca comunale si nota un certo anelito di libertà, di progresso, di sentimento patrio (almeno a livello locale), che fa intravedere un più civile avvenire. Per una curiosa antitesi storica e semplificando un pò, si potrebbe dire che l'epoca dei Comuni lombardi incomincia con l'arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano, natura di condottiero e di cittatore più che di pastore d'anime: infatti da strumento delle sue smodate ambizioni e servo dell'autorità imperiale, divenne difensore dei diritti del suo popolo, quando cadde in disgrazia del sovrano, Corrado il Salico. Anzi fu proprio lui a dare ai campagnuoli il carro agricolo antico, che divenne il carroccio.

Con molto meno appariscenza, qualcosa di simile era già avvenuto nella nostra Bergamo sotto il vescovo Adalberto, a cui il re Berengario, nel 904, aveva confermato i privilegi e conferito la giurisdizione sulla città, limitando naturalmente quella dei conti. E siccome concedeva al vescovo di riedificare Bergamo (distrutta dagli Ungari nel 902) col concorso volontario dei cittadini, sentiamo già aria di consiglio cittadino, che è quanto dire di comune.

Altro diploma fondamentale da tener presente nella storia di Bergamo e del suo territorio è quello di Enrico III da Wagonza, nell'aprile 1041, col quale l'imperatore donava al vescovo Ambrogio tutto il contado di Bergamo, cioè il dominio temporale sia della città sia del territorio, facendone così un vero e proprio feudatario con relative conseguenze negative, quali le cupidigie e le guerre...

"Il modo di vivere della popolazione bergamasca in questo periodo di tempo doveva essere simile a quello di tutte le altre parti d'Italia... Le principali preoccupazioni erano per la salute dell'anima nella vita eterna, e per la sicurezza materiale nelle città e forse più ancora nel territorio, privo di mezzi di comunicazione, interrotto e diviso da pericolose boscaglie, quindi esposto alle spogliazioni e alle violenze".

Ma una data fondamentale, vera pietra miliare nella storia della Val S.Martino, è quella dell'8 novembre 1076, giorno in cui Alberto dei Prezzati (famiglia comitale del contado), donava al monastero di Cluny un terreno su cui vi era già una chiesetta in onore di S.Maria, S.Giacomo e S.Bassiano, perchè vi si edificasse un monastero. Il punto preciso su cui viene edificato è chiamato il "Ronco di Aldegarno" in Figline ("figulus", vasaio del

l'argilla), il punto più alto della vallata, un vero piccolo spartiacque, e così anche fisicamente punto di riferimento qualificante per tutta la zona. Tuttavia quel punto sarà qualificante in ben altro modo: il nome di Cluny richiama una vera ventata di riforma e di vita nuova per la Chiesa e quindi (siamo nel medioevo!) per tutta la società europea. Dal 1073 il papa Gregorio VII, ex priore di Cluny, il corifeo di questa riforma; sicchè, proprio al centro della Val S. Martino, si insedia una comunità cluniacense, che diverrà la più importante della Lombardia (in complesso saranno una sessantina i monasteri cluniacensi). Quello dell'8 novembre 1076 è anche, si può dire, l'atto di nascita di un altro paese della Valle, cioè di Pontida, in cui compare per la prima volta sia pur come, abbastanza vagamente, "case massarie, vigneti" circostanti la chiesetta; villaggio, quindi, eminentemente agricolo, come del resto tutto il territorio circostante, e tale rimarrà pur crescendo e sviluppandosi attorno al monastero cluniacense.

Nel 1080 S. Alberto fondò Fontanella, quasi come eremitaggio di monaci, "per il rimedio delle anime dei suoi genitori e dei suoi fratelli Giovanni, Isengarde e Teiperga", nome, quest'ultimo, che probabilmente diede adito alla leggenda della regina Teutperga. Non staremo qui a narrare la sua vita santa e le sue opere di bene, tranne alcuni particolari che interessano l'ambiente più vasto della nostra Valle. Anzitutto egli, accanto al monastero, fondò nel 1090 un "hospitium" per pellegrini e viandanti, essendo Pontida un luogo di passaggio (vedi il ponte di Brivio) e S. Giacomo il patrono di essi. Altro particolare: a Brivio non doveva esserci ancora un ponte stabile (o forse distrutto), bensì una specie di traghetto, giacchè si narra di un miracolo da lui operato a favore del barcaiolo che svolgeva questo servizio. Ancora: il passaggio dei viandanti non era certo privo di pericoli, dal momento che egli liberò un povero disgraziato incappato nei ladroni presso S. Zenone di Cisano (forse al passaggio della Sonna). Una notizia assai più curiosa, riportata dal Secomandi, ma di cui non saprei quale fondamento abbia, è quella che i monaci avrebbero insegnato ai contadini della valle l'uso della vanga; comunque tutti i documenti dell'epoca parlano solo di agricoltura: boschi, campi con fieni e frumento, vigneti.

Poco meno di un secolo dopo ci incontriamo nella seconda tappa fondamentale nella storia della nostra vallata: il giuramento di Pontida. Non è qui il luogo per affrontare la questione tanto dibattuta, ma nessuno potrà mai negare che da quella Lega Lombarda, che ha visto all'origine in prima fila i bergamaschi (tanto che il Belotti osserva con legittimo orgoglio patrio: "In capo al forse più nobile diploma della storia italiana si colloca il nome della nostra gente, poichè comincia colle parole - In nomine Domini. Nos homines de Pergamo - solenni e commoventi a tanta distanza di secoli), si è sviluppato e irrobustito un sentimento vivissimo di libertà non solo dallo straniero, ma anche da schiavitù più o meno nostrane.

Agli inizi del 1200 "tutto a Bergamo - scrive ancora il Belotti - era agitazione e movimento verso l'istituto comunale: movimento naturalmente dal comune cittadino e dalla estensione della giurisdizione da esso compiuta a danno della giurisdizione del vescovo e delle private giurisdizioni feudali.., ma già da tempo si era determinato nelle campagne e nelle valli un movimento di emancipazione, favorito dalla stessa natura del territorio, che rendeva, se non impossibile, certo difficili gli atti di dominio e specialmente di rappresaglia da parte dei signori feudali, per il che si vedono famiglie nobili cedere e vendere terre e castelli".

Verso il 1230 riprendono le aspre lotte tra le famiglie notabili di Bergamo, e i Rivola riuscirono a cacciare dalla città i Colleoni, che si ritirarono nella Val S. Martino.

Poi prevalsero i Della Torre anche a Bergamo, acquistando così una colorazione guelfa. I comuni rurali vanno sempre più affermandosi, tanto che nel 1263, lo statuto della città, che faceva corrispondere il territorio alle sue quattro porte, approvava ufficialmente i comuni rurali. Per la porta S. Alessandro sono fissati anche quelli della Val S. Martino, cioè Cisano, Forte Marengo, Brivio (sulla sinistra dell'Adda), Villasola, Sala, Foppenico, Lavello, Corte, Calolzio, Vercurago.

Esattamente in quegli anni, precisamente nel 1260, veniva inviata a Cluny una relazione sul monastero di Pontida, che segna il suo apogeo: vita religiosa regolare e fervida, 60 monaci dentro il monastero e un centinaio sparsi nei vasti e numerosi possedimenti, per cui esso rappresentava una vera potenza anche dal lato economico. Perciò attirava le cupidigie: l'abate era in quell'epoca Bonifacio della Torre che, caduti i Della Torre dopo la battaglia di Desio (1277), anch'egli fu tolto di mezzo, per mano di un religioso nel 1283, subito vendicato da un altro religioso che uccise l'assassino: tutto in famiglia! Pochi anni dopo, nel 1298, Bonifacio VIII affidava in commenda il monastero di Pontida con tutti i suoi beni al cardinal Guglielmo Longhi di Adrara, che fece costruire l'attuale basilica, uno dei primi esempi di gotico lombardo, ora purtroppo molto rimaneggiata. Le guerre tra le fazioni diventano quasi continue, anzi fine a se stesse, perchè ormai si istituzionalizzano, rendendo netta la divisione in città e territorio tra guelfi e ghibellini, questi appoggiati dai Visconti e dai nobili cittadini, quelli dai popolari e dalla nobiltà rurale. Se, poi, aggiungiamo ogni tanto una pestilenza (come quella del 1314), allora abbiamo il quadro completo della tristezza di quei tempi.

Tuttavia nella seconda metà del 1300 s. afferma in Bergamo il dominio dei Visconti, dopo continue e atroci guerre civili tra i bergamaschi stessi (città e territorio, bergamaschi intrinseci e bergamaschi estrinseci), tanto che Bernabò aveva affermato di voler tagliar la lingua al bergamasco che pronunciasse anche il solo nome dell'uno o dell'altro dei due partiti. Ma la ferocia della lotta che vede i ghibellini della città con i Suardi, i Mozzi, ecc., contro i valligiani con i guelfi fuoriusciti come i Colleoni, i Bonghi, ecc., è veramente inaudita. Cosicché è tutto un rimescolarsi di sentimento di amore per l'indipendenza e di odio di parte, attaccamento al proprio luogo natio e sete di vendetta.

Di qui la terza tappa nella storia della nostra valle: l'infausto anno 1373. In breve: Bernabò Visconti manda nella Val S. Martino il figlio Ambrogio con un buon nerbo di armati proprio per sottomettere i valligiani; ma questi, ad Opreno, in un'imboscata, glielo uccidono e poi, vistisi minacciati dal furibondo Bernabò, si rifugiano nella chiesa di Pontida, combattendo valorosamente e arrendendosi solo dopo quattro giorni, il 18 settembre, a condizione di aver salva la vita. Naturalmente, contro i patti e le promesse giurate, ebbero la testa mozza immediatamente sulla piazza stessa della chiesa, tutti i 52 combattenti più due monaci, che li avevano aiutati. Poi il saccheggio e la devastazione ebbero via libera; anzi, per affamare la popolazione, Bernabò diede ordine di tagliare le viti a pochi centimetri da terra: alla fine di settembre! Ben a ragione il cronista lasciò scritto: "Non c'è alcun dubbio che gli uomini di Pontida ricorderanno per sempre questa strage; e non solo essi, ma anche i loro figli e i figli dei loro figli!"

Ma non voglio tralasciare una definizione di Sozzone Suardi, ufficiale visconteo, che definisce "montanarios", montanari di Pontida e della Val S. Martino, quelli che morirono per difendere la libertà delle loro terre dalla dittatura del Visconti. E' forse troppo pensare anche ai montanari della seconda guerra mondiale e della resistenza? La storia si ripete inesorabilmente e pare proprio che gli uomini non vogliano averla come maestra...

Ed è su questo terreno della inumana ferocia di un tiranno, che prende consistenza sempre maggiore la solidarietà fra le popolazioni della vallata, il senso di comunità, e per tutto il quattrocento sarà un riprendere e sviluppare, fino a rassodarsi quasi in coscienza civica della "Communitas Vallis S. Martini". Non per nulla, proprio a conclusione dei tragici avvenimenti sopra narrati, vengono portati a Milano degli ostaggi "nomine et vice Communitatis et Communium Vallis S. Martini" e la Valle paga le spese del loro mantenimento.

2 - I TEMPI MODERNI.

La quale, dopo altre guerre e lotte violente di fazioni locali e regionali, troverà finalmente la pace e la sua collocazione definitiva con il passaggio alla Repubblica di Venezia, dapprima nel 1428 e poi, definitivamente, nella pace di Lodi del 9 aprile 1454. Successivamente, il 14 aprile, furono approvati gli attuali confini della Val S. Martino: dalla "Chiusa" di Vercurago a Palazzago ed Ambivere. La Valle tuttavia aveva già da venti anni i propri Statuti, compilati per incarico del Consiglio della Valle, da Bertramo della Zonca, che la Serenissima saggiamente aveva approvato senza mai, in seguito, far pesare il suo dominio se non attraverso un suo Commissario che tuttavia "non intacò o sminuì per nulla la dignità e l'autorità della Spettabile e Fedelissima Comunità di Val S. Martino".

A rafforzare questo processo di solidificazione, che era pur sempre lento e faticoso per le rovine causate al centro più importante della Valle, anche dal punto di vista economico, cioè il monastero di Pontida, ci fu un avvenimento di grande importanza nel 1491. Contemporaneo al movimento di riforma della Chiesa col Concilio di Costanza, vi era stato un rinnovamento, a dir poco prodigioso, dell'intero monachesimo benedettino italiano, che formerà la Congregazione Cassinese, degna erede di Cluny nei tempi moderni; e forse anche migliore, perchè più attenta ai valori spirituali che a quelli politici ed economici. Ebbene Pontida, dove ormai vivacchiavano tre monaci, dopo complicate pratiche tra la S. Sede e la Serenissima, dalla Congregazione di Cluny passò alla nuova Congregazione. E fu veramente vita nuova!

Venne ricostruito il monastero in forme rinascimentali e riordinata tutta l'amministrazione dei possedimenti; e questo significava pane e lavoro per moltissima gente, che conduceva in genere una vita ben misera se pensiamo che, in questo secolo, a Caprino vi erano ancora case coperte di paglia e di pietre!

Tuttavia la pace e il buon governo di Venezia gioveranno assai al rifiorire della vita nella Valle, anche se questa avrà spesso da soffrire data la sua posizione: "Clipeus et protectio omnia aliarum vallium". Basti pensare che la nostra Valle fu percorsa allora dai più famosi capitani di ventura: il Battamelata (1438), il Piccinino, il Colleoni (1441), lo Sforza (1448), ecc.

Cura particolare di Venezia fu il creare e mantenere un accordo e un rapporto pacifico tra la città e il territorio, che venne suddiviso in pianura e montagne o valli, suddividendo il tutto in quattordici "quadre": sei la pianura e otto le valli. Una di quest'ultime era la quadra di Val S. Martino con Caprino come centro a sede del commissario. Ogni comune aveva un console annuale eletto dai capifamiglia; inoltre ogni quadra aveva il suo sindaco e il consiglio, cui spettava la nomina del tesoriere o massaro, incaricato della pratica esecuzione di quanto interessava la Valle e della conservazione di tutti i libri e documenti ("vachetas") della Valle stessa. Naturalmente Venezia non poteva dimenticare certo l'aspetto economico, ma fu anche qui molto saggia e misurata nella riscos-

sione delle cosiddette "gravezze" (imposte).

Da allora i bergamaschi si mantennero fedeli a Venezia, nella fausta e nell'infausta sorte, come nelle vicende della calata di Carlo VIII in Italia o quelle della Lega di Cambrai, tanto che, per es., quando alcune famiglie ghibelline di Milano si rifugiarono a Bergamo, nel 1499, i bergamaschi le riconsegnarono ai Francesi sapendo quanto la Serenissima fosse diffidente verso i ghibellini.

La prima metà del secolo XVI è caratterizzata sia in città che nel territorio dal diffondersi preoccupante di scandali e di omicidi con atti di banditismo, favoriti anche dal rapido sviluppo degli schioppi a ruota (che offendono (uccidono) prima che l'uomo non possa veder né l'atto né il fuoco", scriveva il podestà Sanudo.

Col giovane vescovo Lippomano* (24 anni e non ancora prete!) verso il 1530 entrarono in Bergamo i primi sintomi di ribellione luterana, ben presto domati; ma in realtà era assai diffuso il senso e l'esigenza di una radicale riforma nella vita religiosa e nella moralità pubblica. Infatti nel 1549 si costituì a Bergamo un tribunale speciale dell'Inquisizione, che non scherzava di certo. Il capo di questo tribunale, nel 1550, era nientemeno che il domenicano fra Michele Ghislieri, che più tardi diverrà il papa S. Pio V (quello della vittoria di Lepanto e del primo messale latino del Concilio di Trento). Tuttavia non mancano le "opere buone" ed in questo tempo ne abbiamo un esempio formidabile in S. Girolamo Miani, che moriva l'8 febbraio 1537 nell'eremo del monte di Somasca, dopo insigni opere di pietà cristiana per gli orfani, gli abbandonati, i convertiti. Forse anche per questa origine dalla Val S. Martino, a Milano i suoi orfani erano chiamati i "Martinitt".

Grande avvenimento di quel secolo fu il Concilio di Trento (1545-1563), nel quale possiamo dire che fu presente anche un rappresentante della nostra Valle, giacché l'abate di Pontida e famoso biblista, Don Isidoro Cuchi detto il Clario, nel 1546 venne delegato dal vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, a rappresentarlo, mentre già l'anno prima vi partecipava come rappresentante di tutta la Congregazione Cassinese italiana. L'effetto più evidente del Concilio nella vita dei nostri paesi fu la famosissima "visita" di S. Carlo Borromeo. Famosissima, ho detto, perchè oggi, dopo la pubblicazione degli Atti fatte dall'allora Cardinal Roncalli, è divenuta una delle opere storiche più consultate a livello di storia locale. Le conseguenze di queste visite, talora drastiche o addirittura drammatiche (basti pensare alla questione delle bandiere e dei trofei del Colleoni nella sua Cappella), furono assai vaste nella vita religiosa delle nostre popolazioni e vi lasciò quell'impronta di intensa pietà, di moralità severa, di totale sottomissione alle norme della Chiesa, di capillare organizzazione ecclesiastica, attraverso le parrocchie e le confraternite o scuole, che durò fin quasi ai nostri giorni.

Un'altra opera di S. Carlo nella nostra Valle fu la fondazione del seminario di Colana. Egli infatti pensava di collocarvi il piccolo seminario bergamasco di Somasca per la formazione dei preti di rito ambrosiano in queste parrocchie bergamasche della sua diocesi, quando due monaci di Pontida gli scrissero, nel 1578, per offrirsi come eremiti e custodi di quel santuarietto mariano (l'attuale chiesa parrocchiale, ricostruita poi nel settecento). Caduta questa eventualità, si realizzò invece il seminarietto, che venne approvato dal papa Gregorio XIII. Ma passate le parrocchie ambrosiane a Bergamo, il seminario venne chiuso e trasformato in scuola e nell'ottocento crebbe a poco a poco come collegio fino alle attuali forme.

Nonostante questa ripresa della vita religiosa e morale, verso la fine del secolo si manifestò sia in città che nel territorio un fenomeno che potremmo definire di banditismo con vere e proprie bande armate che assaltavano, depredavano, assassinavano; da esse i

* PIETRO
LIPPOMANO

signori si difendevano con propri arrati prezzolati, donde forse derivarono nel seicento i "bravi" immortalati dal Manzoni.

Si può dire che l'ultimo atto di Venezia per Bergamo alla fine di questo secolo fu quello di ordinare una severa inchiesta nelle valli "per appurare tutte le estorsioni et magnarie, che potessero farsi da alabardieri e ministri" e controllare i vicari che talora "governando mangiano li comuni": come siamo fedeli noi italiani alle tradizioni avite! Del gran rinascimento italiano, che pur lasciò tanti segni in città e suscitò tanti nomi illustri, non abbiamo nella nostra Valle opere o uomini degni di nota, tranne l'edificio monastico di S. Giacomo nella sua parte originaria: i due chiostri, la sacrestia, il capitolo (sala del giuramento) e lo scalone, ma gli artisti vennero certamente da fuori (Bergamo e Venezia).

All'inizio del 1600, precisamente nel 1606, avvenne un fatto assai sintomatico circa le relazioni tra Stato e Chiesa, da una parte la Repubblica di Venezia, gelosissima della sua autorità ("A noi fu dato dal principio della nostra Repubblica dalla infinita clemenza del Signor Dio il dominio di questo Stato nostro, senza riconoscere altro Superiore che Sua divina Maestà"), dall'altra parte il papa Paolo V, carattere fiero e autoritario; lo scontro fu inevitabile. Questi lanciò l'interdetto su tutto il territorio della Repubblica veneta ed essa proibì di osservarlo. Naturalmente, nota con arguzia il Belotti "i poveri preti, posti, come si suol dire, tra due fuochi, quello spirituale, più lontano, e quello, più sensibile e immediato, dello Stato, cedettero al secondo nella fiducia che le cose si sarebbero accomodate; e d'altra parte a questo mondo non tutti hanno la possibilità di nascere martiri ed eroi". Molto più tempestosa, invece, fu la situazione dei curati delle parrocchie ambrosiane sotto l'arcivescovo di Milano, il card. Federico Borromeo, che aveva dato ordine di obbedire al papa: il curato di Vercurago riuscì a stento a fuggire dalla finestra di casa, circondata dalla sua gente in tumulto, e fu poi sostituito dai rettori. Tuttavia l'anima profondamente religiosa dei bergamaschi si sentiva a disagio e la ribellione serpeggiava; ma per fortuna il buon senso prevalse dall'una e dall'altra parte!

Ben più grave, almeno nelle sue conseguenze economico-sociali, fu la carestia del 1628-29 e la susseguente peste del 1630. Il nostro buon Ghirardelli ce ne ha lasciato una accurata e partecipata descrizione e narrazione, con un'ampia introduzione sui "segni e prodigi", che presagirono questo tremendo flagello. Inoltre: piogge insistenti, grandinate eccezionali, stagioni sballate, fulmini e temporali terrificanti, tutto questo rese il raccolto talmente scarso e magro, da creare ben presto in tutto il nostro territorio una situazione penosa, tanto che il capitano della città, Morosini, scriveva al Senato il 30 ottobre 1628: "Si correva manifestissimo rischio di veder fra poche settimane morire miserabilmente questi infelici dalla pura fame".

Furono mesi di continue trattative con Venezia, di aiuti ricevuti ma insufficienti, un inverno doloroso. Si ricorse allora anche al Cielo con preghiere e processioni straordinarie; ma con l'estate del 1629 la carestia, pur scemando, lasciò il posto alla sua sorella peggiore: la peste. Già nel luglio si notavano a Bergamo una folla di ammalati e, si sperava sempre, non di peste; ma quando il 19 ottobre si seppe con certezza che a Chiuso, proprio sul confine col Milanese, ove già infieriva, si erano avuti alcuni casi di peste, allora fu inviato il conte Guido Benaglio, perchè sorvegliasse quel luogo e impedisse il dilagare del contagio. Raddoppiò le guardie di confine, fece tagliar le strade a Vercurago e a Somasca con proibizione assoluta di transito per e da Milano; altri simili delegati furono inviati a Ville d'Alda, ecc., lungo il confine per provvedimenti

del genere. Ma fu inutile: la malattia si diffuse su tutta la zona di frontiera del Bergamasco. Infatti il 24 novembre a Fopperico morirono tre appestati e poco dopo altri a Somasca e a Rossino, infine a Calolzio e a Corte. Poi, però, dopo altri drastici provvedimenti quali il bruciar i mobili, il seppellire i cadaveri molto profondamente, ecc., l'inverno, rigido e freddo, sembrò fermare il contagio, che, invece, ai primi di febbraio riprese la sua forza con due morti improvvise nel convento di Lavello; poi altre due a Rossino e alla fine di maggio il contagio era già generale in città e nel territorio bergamasco. Ebbe il suo acme tra giugno e luglio e poi, finalmente, con agosto andò lentamente decrescendo, fino a scomparire del tutto (grazie anche alle prime piogge di agosto) nel mese di ottobre.

Alcuni dati: in Bergamo morirono 9133 persone; qualche zona ne fu preservata, come Martignano; mentre la nostra Valle fu abbattuta. Foppenico, per es., rimase praticamente disabitata. A Pontida si ebbero 471 morti: solo nella giornata del 22 luglio ci furono ben 36 morti! Fatto il censimento da parte della Sanità di Bergamo, risultò che in Val S. Martino i maschi viventi erano 1857, quelli morti 1357; le femmine viventi erano 2043, quelle morte 1060; praticamente la popolazione era stata dimezzata.

Questa però non fu la sola conseguenza, giacchè negli anni seguenti ci furono soprusi nei prezzi del caro vita, soperchierie, approfittatori in ogni campo, arricchimenti a dir poco sospetti e favolosi, una decadenza dei costumi morali generale con grave aumento della delinquenza comune. Venezia naturalmente vigilava e interveniva con provvedimenti spesso assai saggi e opportuni, specialmente nei luoghi più colpiti, come le valli, che furono aiutate con esenzioni da tasse e gravami di varie specie.

Si può dire, in breve, che la seconda metà del seicento trascorse nel riparare i guai della prima metà; tuttavia la ripresa fu così sicura che con l'inizio del settecento notiamo un fervore di vita e di opere assai intense, soprattutto nel campo religioso, che allora, non dimentichiamolo, era segno di benessere anche economico che si esplicava, poi, appunto in opere di religione, quali costruzioni di chiese, formazioni di confraternite; per accennar solo alle principali, di quest'epoca sono le chiese di Caprino, "imponente e bella chiesa", opera del Pellegrini nel 1760; di Palazzago, "dal grandioso vano interno" affrescato dal Paganelli, opera del Micheli nel 1728; del Casale, opera del Sayz nel 1738; di Erve nel 1773, di Montezzeno nel 1776; e di altre minori.

Questo benessere derivò anche dal fatto che nel settecento si sviluppò un pò in tutta la Bergamasca l'industria del lanificio e, pur non essendovi nella nostra Valle stabilimenti di questo genere, vi erano però tessute e filate le lane e soprattutto vi era gran allevamento di bachi da seta per la fiorentina industria della seta. I bozzoli divennero una fonte di guadagno per molte famiglie, che s'aggiunse a quelle dei campi e dei vigneti. Gran secolo fu, questo, in particolare, per Pontida: epoca di letterati, storici, teologi di notevole levatura e fama allora, quali il poeta Cabrini, lo storico Mazzoleni, il teologo Rottigni, che era l'anima del movimento filogiansenista bergamasco, insieme al fratello don Giuseppe, vicario generale del vescovo di Bergamo.

Altra cosa importante da ricordare: il passaggio dalla diocesi di Milano a quella di Bergamo dei paesi attorno a Calolzio nel 1707, a causa del riordinamento dei confini ecclesiastici voluti dall'Austria per far coincidere il confine politico (l'Adda) con quello diocesano.

Infine, nella seconda metà del secolo, cominciarono a farsi sentire anche tra i bergamaschi le arie di Francia, prima degli enciclopedisti e poi dei rivoluzionari veri e propri. Venezia aveva sempre osteggiate queste idee, troppo lontane dalla sua concezione

della vita e dell'autorità dello Stato; ma i tempi erano ormai cambiati e non bastavano più gli inquisitori per proibire i "perniciosi libri e fogli stampati tanto in francese che in italiano, aspersi del veleno della moderne massime della Francia".

Quando poi, il 15 maggio 1796, Napoleone entrava da trionfatore a Milano, ormai si sentiva nell'aria che i giorni del dominio veneto erano contati. Infatti alla fine di quello stesso anno i francesi occupavano Bergamo, dopo aver percorso in lungo e in largo il territorio bergamasco: in pochi mesi, le cose cambiarono in modo tale che non solo il popolo ma anche il vescovo stesso, mons. Dolfin, accettarono e si adattarono al nuovo stato di cose.

Tuttavia non mancarono resistenze, come quella appunto dei motti della Val S. Martino con un buon gruppo di valdimagnini che si radunarono a Caprino, dove si erano nominati come capo un certo Moscheni e avevano inalberato un grande standardo veneziano; avanzarono, poi, verso Ponte S. Pietro, mentre altri insorti scendevano dalla Val Cavallina e dalla Val Seriana. Fu mandato loro incontro il capitano francese Boussion, al quale, incontratolo a Cerchiera di Pontida, spiegarono che non ce l'avevano con i francesi, bensì coi bergamaschi ribelli a Venezia! La cosa finì in uno scontro assai disordinato e i valligiani furono dispersi sulle colline verso Almenno, lasciando sul terreno sette morti e vari feriti.

Cominciarono, quindi, le soppressioni delle case religiose. Per sanare il magro bilancio dell'Ospedale Maggiore, d'ordine del generale Bonaparte, fu chiuso il monastero di S. Paolo d'Argon il 9 giugno 1797, incamerati i suoi beni e i monaci costretti a unirsi a quelli di Pontida. Fra di essi ci fu don Aurilio Mutti, più tardi vescovo di Verona e poi patriarca di Venezia.

Col 9 luglio Bergamo divenne Dipartimento del Serio della Repubblica Cisalpina, ma le resistenze antifrancesi erano qua e là ancor vive nelle valli. L'amministrazione della città faceva, verso la fine di agosto, questa secca osservazione: "La Valle S. Martino è cattiva... Il generale La-Moz con le sue truppe vi ha sparso terrore ed ha disingannato gli ignoranti e ridotto al suo dovere i perversi". Poi continuarono le soppressioni degli enti religiosi: il 13 maggio 1798 fu chiuso il monastero di Pontida; incamerati e requisiti i beni, venduti a peso i libri della biblioteca, sigillato l'archivio per essere concentrato nell'archivio di Stato di Milano, dispersi i monaci. Ma l'anno seguente, il 2 maggio 1799, giunsero a Pontida gli Austro-Russi e il parroco lasciò sul registro delle Messe di Roncallo questa laconica nota: "Ecclesia sua de Pontida facta est caserma militum Barbettorum Russorumque et furaverunt omnia in Pontida". Purtroppo, essendosi accampati nel monastero, bruciarono molte carte dell'archivio, ma si guardarono anche attorno e in un rozzo Diario di un certo Bolis di Odiago è scritto: "Spogliarono la gente, gli cavavano le scarpe, e così anche il dinaro, come anche il relogio e tutto quello che piaceva loro; così anche alle donne gli toglievano li oregini e vere di oro che avevano addosso". Dopo le gioie degli antifrancesi e i pentimenti soliti in simili circostanze politiche, nel giugno del 1800, ritornò il Bonaparte e tutti ridivennero cisalpini!

Negli anni seguenti si sviluppò, nelle nostre valli, il fenomeno del banditismo, probabilmente anche come reazione alle continue chiamate alle armi per le campagne napoleoniche, che portavano via dai campi le braccia migliori.

Il 12 giugno 1814 veniva pubblicato a Milano il famoso proclama del Bellegarde: "La sorte di questa contrada è decisa! Popoli della Lombardia! Una sorte felice vi è destinata. Le vostre province sono definitivamente aggregate all'impero d'Austria sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato dai sudditi, sovrano deside

ratissimo dagli Stati che godono la felicità di appartenergli". Uno dei fondatori della santa alleanza! Tornò così la quiete e il grigiore quotidiano caratteristici di tutte le dittature e i governi di polizia, benchè si debba onestamente riconoscere ai governanti austriaci non pochi meriti, quali, per es., la legge del 1818 che obbligava tutti i Comuni a istituire le scuole elementari nelle prime due classi, cosa che nella Val S. Martino si realizzò solo qualche anno dopo. Il monastero di Pontida rimase definitivamente chiuso ai monaci e fu trasformato poco dopo in filanda (deposito e lavorazione dei bachi da seta).

E qui abbiamo una fortuna documentaria, nel senso che in quegli anni (1819) venne pubblicato l'Odeporico di Giovanni Maironi da Ponte, che traccia un quadro chiaro, preciso, vivido, della Val S. Martino e di ciascuno dei suoi paesetti, per cui sarebbe veramente interessante sotto molti aspetti la lettura di quelle paginette, se ci fosse tempo. Di quest'epoca sono due monumentali costruzioni, una a Calolzio e l'altra a Pontida, opere del medesimo architetto, Giuseppe Bovara di Lecco: nella prima la nuova chiesa parrocchiale di S. Martino, nella seconda la facciata e il pronao della basilica, ambedue nello stile neoclassico allora imperante.

Dobbiamo ora, sia pur brevemente, almeno accennare a una questione, che si sviluppa proprio in questa prima metà dell'ottocento. Non abbiamo notizie di una partecipazione diretta di qualche rilievo da parte di abitanti della Val S. Martino ai moti del risorgimento fino al 1849; ma essa fu allora conosciutissima attraverso il nome di Pontida. Chi "lanciò" questo nome fu il Berchet nelle sue Fantasie, o Sogni, del 1828 (composte in esilio a Londra); infatti nella terza egli rievoca il giuramento di Pontida: "L'han giurato. Li ho visti in Pontida...". Il suo intento era molto semplice e molto patriottico: quello che avvenne nel secolo XII, la vittoria cioè della concordia tra i Comuni per la libertà, perchè non dovrebbe avvenire ancor oggi, nel nostro tempo, in cui si ripetono le stesse circostanze d'allora, vale a dire la schiavitù causata e mantenuta dalla disunione? E così ragionarono dopo di lui, più col cuore che con la mente, i nostri grandi patrioti del secolo scorso e fu così che Pontida assurse, in tutta Italia, a simbolo nazionale, a vessillo di unità e di indipendenza; essa fu, idealmente, la culla della libertà italiana. Sentite alcune espressioni:

Mazzini: "Qual è il giovane italiano che, visitando Pontida, non si sente religiosamente commosso?"

Tosti: "Fortunati monaci deputati dai Cieli ad ospiti della raminga libertà d'Italia!"

Inno popolare anonimo: "Nel gran giorno del cimento, non sarà chi ci divida. Viva il patto di Pontida, il mattino di questo dì".

Garibaldi: "Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano". E al Camozzi aveva confidato: "Oh, quante volte pronunziai il nome di Pontida, rievocando la sua con altre glorie d'Italia per infiammare gli animi dei miei compatrioti e dei miei volontari".

Cantù (Ignazio): "Sciagurato chi ignorasse che nel convento di Pontida..."

Sicchè non c'è da meravigliarsi di tutta la tradizione letteraria e politica posteriore, compresa quella della roboante retorica fascista.

In concreto, poi, sappiamo qualcosa di più preciso sulla partecipazione dei sanmartinesi alla seconda parte del risorgimento italiano. Scoppiate le cinque giornate di Milano, si erano rapidamente formati dei comitati di soccorso, qui a Pontida, per es., con il Dr. Alessandro Carozzi come capo, il quale, d'accordo con i comitati di Lecco e di Bergamo, inviò dei volontari a Milano, aiutando anche i contingenti di passaggio. Altra squadra

di volontari fu quella guidata dall'ingegner Gerolamo Rota Rossi di Caprino, che combattè sotto le mura di Porta Tosa ed a Porta Romana. Poi la Guardia Civica di Pontida pensò di festeggiare la liberazione solennizzando l'anniversario del giuramento; cosa che si dovette fare il mese successivo, 7 maggio, e gli oratori ufficiali furono Cesare Cantù e Francesco Cusani.

Purtroppo questa ventata d'aria libera fu di durata assai breve: dopo le prime vittorie, vennero subito anche le sconfitte dell'esercito piemontese e già il 6 agosto una commissione cittadina si recava ad incontrare le truppe austriache, offrendo "la più devota submissione del paese". L'ultimo episodio di resistenza agli austriaci fu proprio nostro: Federico Alborghetti di Palazzago, ritornato da Lugano e incitato dallo stesso Mazzini, si diede d'attorno, facendo centro in Palazzago, si mise a capo di una sessantina di giovani "occhici puro sangue", sostenne una specie di campagna per tutta la Val S. Martino e sui contrafforti dell'Albenza, attaccando anche i gendarmi a Caprino e le guardie di finanza di Pontida; ma poi tutta la faccenda finì in nulla perchè senza nessun altro aiuto e il 20 novembre l'Alborghetti si metteva in salvo in Svizzera.

3 - STORIA ATTUALE.

Il decennio seguente trascorse nel grigiore della repressione del Radetzky, ma, nonostante ogni apparenza, fu veramente un decennio di preparazione al grande avvenimento della libertà e dell'unità d'Italia. Infatti, scoppiata la guerra tra il Piemonte e la Francia contro l'Austria nel 1859, già il 6 giugno sbarcavano a Lecco i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, giungevano poi a Chiuso; nella notte sul 7 arrivavano a Caprino, dove Garibaldi riposò alcune ore nella villa Sozzi, ospite della sig.ra Teresa Sozzi Mallegori, ardente patriota repubblicana, che gli donò anche un bellissimo cavallo. Il generale scese, quindi, a Cisano, sostò a Pontida dando un'occhiata al monastero e alla chiesa, si fermò infine a Briolo, mentre Bixio si spingeva fino a Ponte S. Pietro e sosteneva uno scontro con le truppe austriache.

Così, in modo abbastanza semplice, stardi per dire prosaico, la Val S. Martino veniva a far parte del nuovo Stato italiano, chiedendo veramente un'epoca più che millenaria, tesa sempre alla ricerca della libertà, talora anche con sacrifici inenarrabili, senza mai raggiungerla.

Ed il suo primo ingresso nella vita italiana fu un atto di solidarietà verso le popolazioni del meridione non ancora aggregate. Già il 20 aprile 1860 si era sparsa tra gli studenti di Bergamo la voce che Garibaldi preparava una spedizione in Sicilia e che Francesco Cucchi e Francesco Nullo avevano iniziato gli arruolamenti dei volontari. Ebbene, fra i primi ad iscriversi, ci fu Luigi Biffi, un quattordicenne di Caprino, che cadde nel primo assalto fatto a Calatafimi proprio da quell'VIII Compagnia, detta da Garibaldi "La Compagnia di ferro", formata da 180 bergamaschi per cui Bergamo, sempre da Garibaldi, fu detta "Città dei Mille". Ci furono tra essi anche il già ricordato ing. Giuseppe Rota Rossi di Caprino e Celestino Riva di Pontida.

Passati gli entusiasmi, finite le feste, incominciarono i grandi problemi con i conseguenti guai. A Bergamo il primo guaio era costituito dalla presenza del vescovo, mons. Pier Luigi Speranza, un sant'uomo, ma all'antica, duro, intransigente, autoritario. Uno dei suoi primi gesti fu la sospensione "a divinis" il 6 gennaio 1862 comminata al venerando sacerdote Don Giuseppe Bravi perchè, eletto deputato di Caprino, "faceva parte di un parlamento ateo, scomunicato, scandaloso". E il buon sacerdote, di 77 anni, accettò umilmente la grave sanzione e presentò subito le dimissioni dalla carica, ma la Camera lo

respinse all'unanimità. Da quel momento, però, nonostante, grazie a Dio, l'intransigenza del vescovo e di alcuni suoi collaboratori, i cattolici bergamaschi si diedero sempre da fare per trovare un accordo pratico sulle persone e non sui principi astratti di politica nel contrasto tra Chiesa e Stato.

Incominciarono anche le opere e, fra le prime, nel febbraio 1862 iniziarono i lavori del tronco ferroviario Bergamo-Lecco, che interessava quindi l'intero percorso della nostra Valle e che fu da allora l'asse portante delle comunicazioni sia verso Bergamo che verso Lecco. Si sviluppa sempre più l'attività filandiera (basti ricordare la filanda di Palaz- zago). Non manca anche qualche personalità di rilievo nei vari campi dell'attività umana: la maestra Caterina Cittadini (+1857), fondatrice delle Orsoline di Somasca e benemerita dell'istruzione popolare; il medico di Pontida Emilio Vitali, specialista di cataratte, inventore dell'occhio diottrico e gran filantropo; il dottor Luigi Secomandi (+1908), pure di Pontida, appassionato di storia locale e uno dei più ardenti fautori del ritorno dei monaci a Pontida; il poeta Antonio Ghislanzoni, (+ 1890), che, anche se non nativo di Caprino, ne fu cittadino di affezione e per lunghissima dimora, autore di una cinquantina di libretti per opere liriche, tra cui l'Aida del Verdi; discendente dei Rosa di Carenno era il patriota Gabriele Rosa (+ 1897), scrittore allora rinomato, autore tra l'altro di una Descrizione della Val S. Martino del 1852; il sacerdote Don Samuele Biava (+ 1870), autore di varie opere e buon poeta; ecc. (L. VERURAGO).

Una parentesi dolorosa, in questa ripresa di vita nell'unità della patria, è il colera del 1867, che devastò seriamente varie zone in e fuori Lombardia. Pontida si preparava a celebrare con la dovuta solennità il VII centenario del giuramento e a queste manifestazioni aveva promesso di intervenire perfino il re Vittorio Emanuele II; poi tutto fu sospeso e annullato per il pericolo del contagio.

Seguirono anni duri di lavoro e di miseria per le nostre popolazioni; talora ci si metteva anche la pessima stagione o una tremenda grandinata, come quella del 1889, a rovinare il raccolto (quell'anno si ebbe solo il 10% del raccolto). Cominciarono anche le emigrazioni in terra straniera, fino alla lontanissima (allora) America per trovare un qualsiasi lavoro e un tozzo di pane; magari accompagnati dalle violente recriminazioni dei parroci, perchè questa gente andava in luoghi di perdizione, senza assistenza religiosa, fra le popolazioni protestanti (America del nord) o semipagane (America del sud)! Migliori si presentarono le condizioni generali all'inizio del secolo con l'età di Giolitti e la sua opera in favore del movimento operaio, dell'istruzione e del voto popolare. Un grande avvenimento per Pontida e per la sua vallata fu il ritorno dei monaci benedettini nel loro antico monastero per opera del vescovo di Bergamo, mons. Radini Tedeschi, e del suo segretario, Don Angelo Roncalli. Pontida riprese allora anche quella certa qual preminenza religioso-culturale, che le era caratteristica nei secoli passati. Il primo abate fu Don Raffaele Del Papa, che restaurò in gran parte chiesa e monastero; ma la prima guerra mondiale interruppe questo fervore di opere e basta fare un giro per i nostri cimiteri per rendersi conto di quale pesante tributo di sangue sia stato dato dalla popolazione della Val S. Martino.

E venne il fascismo. Nella genesi e nella forma più comune: pochi, ma decisi, i convinti assertori; molti gli incerti; moltissimi i timorosi pronti ad assoggettarsi; pochi gli oppositori decisi. Regnò la disciplina, ma anche la povertà, pur aumentando qua e là le opere pubbliche, le scuole. Sia la guerra d'Africa sia quella di Spagna ebbero parecchi partecipanti (anche per il pane assicurato) e il fascismo ebbe come un momento di gloria nella grandiosa manifestazione di Pontida del 1940, in cui si affermò che "d'ora in avan-

ti non è più lecito dubitare del giuramento di Pontida dopo simile manifestazione di volontà fascista"!

Ma venne anche la seconda guerra mondiale, altra certezza di volontà fascista, ben più tragica, rinnovando per certi aspetti le vicende dei ribelli della Valle S.Martino in cerca di libertà: la presenza massiccia delle Brigate Verdi (a Palazzago e a Calolzio), quella più limitata delle Brigate Matteotti (Calolzio e Vercurago), e delle Brigate del Popolo (Albenza - Palazzago), l'assassinio di Don Achille Bolis (+ 1945), parroco di Calolzio, e l'internamento a Dachau di Don Alessandro Brumana, richiamano alla mente quei "montenarios" che combatterono contro il Visconti e pagarono con la vita il loro amore alla libertà.

L'attualità la viviamo ora tutti insieme: enorme sviluppo demografico, minore e più disordinato quello economico, meno convincente quello culturale a livello popolare, i Comuni della Valle hanno strutturalmente una loro unità nella Comunità Montana, ma dilaniati sotto sotto dalla ventilata divisione per la provincia di Lecco e quindi delle Unità Sanitarie, del Distretto Scolastico e forse anche ecclesiasticamente della diocesi, infine il carico dei problemi nazionali si riflette "in loco" nell'incertezza di uno sviluppo globale, che però non smentisce ancora, tutt'altro, una coscienza storica ben viva della "Communitas Vallis Sancti Martini".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. CALVI, D. Effemeride sacro-profana di quanto sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio. Milano, 1676-77, voll.3.
2. MAIRONI DA PONTE, G. Dizionario Odeporico. Bergamo, 1819-20, voll. 3.
3. ROSA, G. Descrizione della Val S.Martino. Milano, 1852.
4. BELOTTI, B. Storia di Bergamo e dei Bergamaschi. 2.ed. Bergamo, 1959, voll.7.
5. TAGLIABUE, M. Due articoli del 1° e 2 luglio 1938 su L'Eco di Bergamo: "Una 'valle' che fisicamente non è mai esistita", e "Come si è costituita la 'comunitas' di Val S.Martino" (quest'ultimo pubblicato anche in "Atti e Memorie del secondo Congresso Storico Lombardo. Milano, 1938, pp.73-93").
6. LUNARDON, P. Il giuramento di Pontida. Pontida, 1967.
7. LUNARDON, P. Per Iddio e per la scuola. Biografia di Caterina Cittadini. Bergamo, 1974.
8. COMUNITA' MONTANA. La Valle S.Martino. Cisano Bergamasco, 1976.
9. LUNARDON, P.-SPINELLI, G. Pontida 1071 - 1976. Documenti per la storia del monastero di S.Giacomo. Bergamo, 1977.
10. Cluny in Lombardia. Atti del Convegno di Pontida 22-25 aprile 1977. Cesena, 1979, voll.2.
11. Indagine conoscitiva dei beni culturali ed ambientali della Valle S.Martino. Brivio, 1980.